

Rassegna Stampa

da Sabato 26 ottobre 2019 a Lunedì 28 ottobre 2019



Centro Studi C.N.I.

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Infrastrutture e costruzioni				
1	Il Sole 24 Ore	28/10/2019	<i>EMERGENZA PONTI E STRADE MA L'ARCHIVIO PUO' ATTENDERE (M.Caprino)</i>	3
Rubrica Edilizia e Appalti Pubblici				
25	Il Sole 24 Ore	28/10/2019	<i>PA RESPONSABILI PER LE RITENUTE DELL'APPALTATORE (A.Barbiero)</i>	4
Rubrica Rischio sismico e idrogeologico				
1	Il Sole 24 Ore	26/10/2019	<i>A TRE ANNI DAL TERREMOTO STALLE ANCORA DISTRUTTE (M.Cappellini)</i>	5
34	Italia Oggi	26/10/2019	<i>SISMABONUS PER PERMESSI DAL 2017 (G.Provino)</i>	8
Rubrica Imprese				
1+3	Il Sole 24 Ore	27/10/2019	<i>Int. a D.Gallina: GALLINA: LA TASSA SULLA PLASTICA COLPISCE ANCHE L'AUTO (F.Greco)</i>	9
Rubrica Innovazione e Ricerca				
1	Italia Oggi Sette	28/10/2019	<i>INNOVAZIONE, IMPRESE A CACCIA DI PROFESSIONISTI</i>	10
Rubrica Lavoro				
36	Italia Oggi	26/10/2019	<i>DAL 2006 GLI ISCRITTI ALL'AIRE SONO CRESCIUTI DEL 70% (M.Damiani)</i>	13
1	Italia Oggi Sette	28/10/2019	<i>SPUNTA LA SUPER CO.CO.CO. (M.Longoni)</i>	14
2	Italia Oggi Sette	28/10/2019	<i>SI ALLARGA L'ESERCITO DEI CO.CO.CO. (D.Cirioli)</i>	16
Rubrica Altre professioni				
11	Il Sole 24 Ore	28/10/2019	<i>GLI AVVOCATI TRAINANO IL MERCATO DEI PROFILI TECH (-v.uv.)</i>	18
15	Il Sole 24 Ore	28/10/2019	<i>ACCORDO FIAIP-CRIF, PIU' SERVIZI CONTRO L'AVANZATA DEL PROPTECH (A.Lovera)</i>	19
1+9	Il Sole 24 Ore	27/10/2019	<i>COMMERCIALISTI, MERCATI E LA SFIDA AGGREGAZIONI (F.Micardi)</i>	20
36	Italia Oggi	26/10/2019	<i>LEGALI, PENSIONE INDIRETTA ANCHE SENZA CONTINUITA' (D.Ferrara)</i>	22
Rubrica Università e formazione				
27	Trovolavoro (Corriere della Sera)	28/10/2019	<i>LE GEOGRAFIA DEI SAPERI PAESE PER PAESE (E PIU' CERCATI) (D.Cavalcoli)</i>	23
Rubrica Professionisti				
11	Il Sole 24 Ore	28/10/2019	<i>IL PROFESSIONISTA DIPENDENTE PUBBLICO HA DIRITTO AL RIMBORSO DEI CORSI DI FORMAZIONE E DELL'ALBO (G.Saporito)</i>	25
36	Italia Oggi	26/10/2019	<i>CO.CO.CO. PER ATTIVITA' PROFESSIONALE (D.Ferrara)</i>	28

LE MISURE «URGENTI» DOPO GENOVA**EMERGENZA PONTI E STRADE
MA L'ARCHIVIO PUÒ ATTENDERE**di **Maurizio Caprino**

Quindici giorni, non uno di più. Tanto doveva bastare per il «monitoraggio» straordinario «dello stato di conservazione e manutenzione delle opere viarie e dighe» avviato in tutta fretta dal ministero delle Infrastrutture il 17 agosto 2018. Erano passati solo tre

giorni dal crollo del Ponte Morandi e furono mobilitati tutti gli enti gestori. Ora, a 14 mesi di distanza, si è definitivamente capito che avevamo scherzato: la ministra Paola De Micheli ha firmato un decreto che non pone alcun vero limite di tempo.

—*Continua a pagina 25***LE MISURE «URGENTI» DOPO IL CROLLO DI GENOVA****SU PONTI E STRADE È EMERGENZA
MA PER IL SUPER ARCHIVIO NON C'È FRETTA**di **Maurizio Caprino**—*Continua da pagina 1*

Certo, i 15 giorni sono riferiti a una mera ricognizione delle opere a rischio, mentre il Dm (n. 430 dell'8 ottobre) riguarda il funzionamento della super banca dati Ainop (Archivio informatico nazionale delle opere pubbliche) prevista a fine settembre 2018 dal decreto Genova (Dl 109/2018, articolo 13) proprio perché ci si rese subito conto che quel monitoraggio straordinario era più che altro velleitario: in pieno agosto i tecnici degli enti gestori erano in ferie e i dati sarebbero dovuti arrivare entro il 1° settembre a Roma, dove - al ministero e non solo - si faticava persino a trovare il personale per mettere a verbale le audizioni di manager e tecnici di Autostrade per l'Italia chiamati dalla commissione ispettiva ministeriale sul crollo del Ponte Morandi. E meno male che il lavoro della commissione doveva essere il perno della procedura di «caeducazione» della concessione.

Ma proprio perché l'Ainop si presentava nel decreto Genova come la prima seria risposta tecnica all'emergenza del degrado delle infrastrutture emersa ormai con prepotenza (mentre il dibattito politico già virava immanicabilmente sulle grandi opere da costruire) ci si era illusi che potesse funzionare davvero. E invece siamo qui a misurare i ritardi e a temere un altro spreco di denaro pubblico.

I ritardi rischiano di non poter es-

sere neanche più misurati. Il decreto Genova dava tempo fino al 30 aprile scorso per inserire i dati, praticamente le schede di identificazione di ogni opera pubblica con tutta la loro storia dal progetto fino all'ultima ispezione effettuata. Il decreto ministeriale attuativo, invece, concede una serie di termini (dalla prossima primavera al 31 dicembre 2020) soltanto per «avviare» la messa a disposizione dei dati. Non pare esserci alcuna scadenza entro cui tutti i gestori dovranno aver messo tutto nell'Ainop. E, se ci fosse, sarebbe opinabile: la norma ha una formulazione contraddittoria.

Com'è possibile che un decreto ministeriale vada allegramente in deroga a un Dl convertito in legge dal Parlamento? La scappatoia sta nell'intesa perfezionata in Conferenza unificata il 1° agosto, che ha fissato la nuova tempistica. Era prevista dallo stesso Dl e la Conferenza è riconosciuta dalla Costituzione. Inoltre, in quella sede le Regioni e gli enti locali hanno portato tutta la preoccupazione per adempimenti che paiono fuori dalla portata di non poche amministrazioni.

Ma l'Ainop deve essere alimentato anche da altri soggetti più specializzati e con bilanci floridi, come le concessionarie autostradali. Perché concedere una proroga generalizzata, peraltro in mesi in cui sulle autostrade proliferano controlli e restrizioni disposti da pm e ispettori ministeriali per sospetti problemi strutturali (l'ultimo sulla tangenziale di Napoli)?

Proprio l'Ainop dovrebbe per la prima volta fare da riferimento per le ispezioni strutturali. Quelle su cui per la prima volta nella storia proprio il decreto Genova aveva istituito un controllo pubblico. Affidandolo a una nuova agenzia, l'Ansfisa, anch'essa finita di fatto in stallo: ha un regolamento e uno statuto che dovevano essere pronti entro fine marzo e solo ora dovrebbero essere sbloccati dal Consiglio di Stato. Ma continua a soffrire per resistenze interne al ministero, su cui ci sono state due interrogazioni parlamentari (primi firmatari i deputati Manuela Gagliardi e Giorgio Mulè); la ministra, nella sua risposta, ha glissato. Poi, il 14 ottobre, ha scritto una lettera alle concessionarie autostradali, comunicando che le validazioni sui controlli fatti svolgere da loro saranno affidate, a rotazione, alle università (che non è chiaro se abbiano la possibilità di garantire il servizio a regime).

Alla luce di tutto questo, diventano molto incerti i risultati degli stanziamenti previsti dal decreto Genova per mettere in piedi l'Ainop: 300mila euro per il 2018, un milione per quest'anno e 200mila euro a regime dal 2020. E sorge il dubbio che non si voglia davvero premere più di tanto sul pedale dei controlli, non solo per non mettere in difficoltà Regioni ed enti locali: tra i controllati di spicco ci sono Fs (sia in proprio sia come capogruppo dell'Anas) e Atlantia, impegnate nel salvataggio di Alitalia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pa responsabili per le ritenute dell'appaltatore

OPERE PUBBLICHE

Il Dl fiscale include anche le partecipate tra i soggetti che operano come sostituti

Alberto Barbiero

Le pubbliche amministrazioni (e le società partecipate) dovranno versare le ritenute fiscali dovute dalle imprese loro appaltatrici o subappaltatrici per i lavoratori dipendenti e assimilati, risultando quindi solidalmente responsabili.

Il decreto legge fiscale introduce una nuova disposizione nel Dlgs 241/1997 finalizzata a contrastare l'omissione dei versamenti delle ritenute fiscali da parte di imprese appaltatrici e subappaltatrici o comunque impiegate nell'esecuzione di opere e servizi, introducendo un meccanismo che circoscriva le responsabilità del committente, limitandole a quelle derivanti dall'omesso o tardivo versamento delle ritenute fiscali effettivamente subite dal lavoratore e garantendo che la provvista per il versamento delle stesse venga messa a disposizione dal datore di lavoro, oppure possa essere rinvenuta nei corrispettivi dovuti già dovuti dal committente all'impresa affidataria del lavoro o del servizio.

Le nuove norme comprendono tra i soggetti tenuti a svolgere il ruolo di sostituti nelle ritenute anche le Pa, perché valgono ogni qualvolta un committente affidi a

un'impresa l'esecuzione di un'opera o di un servizio, indipendentemente dalla sua configurazione giuridica. In tali situazioni, il versamento delle ritenute fiscali deve essere effettuato dal committente che sia un sostituto di imposta residente nel territorio dello Stato ai fini delle imposte sui redditi.

L'estensione dell'ambito di applicazione soggettiva della norma sulla responsabilità solidale negli appalti prevista dal Dlgs 276/2003 (esplicitamente non riferita alle amministrazioni pubbliche) punta a sviluppare un'azione di contrasto ad ampio raggio, con la conseguenza che anche agli enti pubblici e agli enti non commerciali privati viene imposto il versamento delle ritenute effettuate dalle imprese appaltatrici.

L'obbligo di versamento è peraltro riferito alle sole ritenute effettuate dal datore di lavoro per le retribuzioni corrisposte al lavoratore direttamente impiegato nell'ambito della prestazione. Pertanto il committente (anche pubblico) non può essere ritenuto responsabile per gli omessi versamenti di ritenute applicate sulle retribuzioni di personale non utilizzato nell'opera o nel servizio.

La provvista necessaria all'effettuazione del versamento mensile delle ritenute fiscali deve essere tempestivamente (5 giorni precedenti alla scadenza del versamento) messa a disposizione del committente dalle imprese appaltatrici e subappaltatrici (mediante versamento con F24), unitamente alla trasmissione dei dati necessari allo stesso committente per il riscontro

degli importi trattenuti e per la verifica della congruità del versamento dovuto.

L'impresa affidataria nei cui confronti siano già maturati corrispettivi non ancora corrisposti dal committente può peraltro richiedere allo stesso di effettuare il versamento rivalendosi su tali corrispettivi e non rimettendo, pertanto, la necessaria provvista. La disposizione è finalizzata a evitare che il ritardo nel pagamento dei corrispettivi da parte del committente, rendendo impossibile all'impresa esecutrice il pagamento delle ritenute (nonché delle retribuzioni e degli oneri previdenziali e assicurativi), possa diventare ulteriore elemento a sostegno della legittimità nel ritardo del pagamento alle imprese dei corrispettivi dovuti.

Le amministrazioni dovranno anzitutto predisporre specifici percorsi informativi per le imprese appaltatrici e subappaltatrici (correlabili alle fasi di stipulazione del contratto di appalto e di autorizzazione del subappalto), volti ad acquisire le specificazioni in ordine all'opzione preferita tra la costituzione della provvista o la detrazione dai corrispettivi.

Il quadro derivante dalla nuova disposizione comporta tuttavia per le stazioni appaltanti un impegno più rilevante, nella necessaria definizione di adeguate soluzioni finalizzate ad acquisire le somme dalle imprese appaltatrici e, qualora queste scelgano di farle detrarre dai corrispettivi, per rendere disponibili risorse di cassa con cui far fronte ai versamenti delle ritenute entro i tempi di legge.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

OGGI MANIFESTAZIONI IN CENTRO ITALIA



In difficoltà ancora 25mila aziende. Un ricovero per animali in Umbria con il tetto in buona parte lesionato dal sisma

A tre anni dal terremoto stalle ancora distrutte

A tre anni dal terremoto che devastò vaste aree di Abruzzo, Lazio, Marche e Umbria l'agricoltura soffre ancora. In particolare gli allevamenti, con centinaia di stalle per pecore e vacche che non sono ancora state ricostruite. Colpa dei fondi stanziati che non arrivano e della burocrazia della ricostruzione. Oggi a Roma la manifestazione della Coldiretti per sollecitare interventi. **Cappellini** a pag. 5

Terremoto, tre anni dopo agricoltura in agonia

Centro Italia. Ricostruzione al palo, oltre 25mila le aziende in difficoltà e ricavi crollati del 70 per cento. Stalle e allevamenti senza finanziamenti

La protesta scende in piazza. Oggi a Roma si sono dati appuntamento agricoltori e allevatori delle aree colpite dal sisma a fine ottobre del 2016

Micaela Cappellini

«Dopo l'albergo di Rigopiano, che è stato travolto dalla valanga, la mia impresa è la realtà economica più importante del paese». Il paese è Farindola, tra i monti della Laga, in provincia di Pescara. E l'azienda agricola è quella di Pietropaolo Martinelli: 2.300 metri quadrati di stalle la metà dei quali sono venuti giù col terremoto. «Sotto le macerie trovai 450 tra pecore e agnelli», ricorda. Da allora, questo allevatore abruzzese si è rimboccato le maniche e ha rimesso in piedi la sua azienda, dove ancora si fa il famoso pecorino di Farindola che è presidio Slow Food: «Ne produco il 25% in meno, però, perché ricorrendo soltanto ai miei soldi ho messo a posto le stalle e il tetto, ma di pecore sono riuscito a rimpiazzarne solo la metà. Se non si sbloccano i fondi del terremoto, non so se ce la faccio. Qui lavoriamo in 14, e finora non ho lasciato a casa nessuno». E Pietropaolo Martinelli non è solo in attesa dei fondi per la ricostruzione definitiva: a non essergli mai arrivati, a quasi tre anni di distanza dal sisma, sono ancora quelli per la ricostruzione provvisoria. Quelli per il primo soccorso.

Oggi in piazza a Roma

Di imprenditori agricoli come Martinelli oggi ne sta portando in piazza a frotte, la Coldiretti. Dalle nove di stamattina a Roma si sono dati appuntamento gli agricoltori, gli allevatori e i pastori delle aree terremotate di Lazio, Marche, Umbria e Abruzzo. Piazza San Silvestro è stata trasformata nel più grande mercato all'aperto delle specialità contadine sopravvissute al sisma, dalla pasta all'amatriciana al panino con la porchetta. Un'occasione per aiutare la lenta ripresa dei territori colpiti, ma soprattutto per fare un bilancio a tre anni esatti dalle scosse del 26 e 30 ottobre 2016. L'iniziativa - a metà strada tra la solidarietà e la protesta - si chiama "La terra non trema: il coraggio dei contadini", e per la

Coldiretti coincide anche con il 75esimo anniversario della fondazione, avvenuta proprio a fine ottobre del 1944.

Cosa denunciano oggi gli imprenditori agricoli? Un dato, soprattutto: che nei 131 comuni del cratere, svuotati dalla popolazione e con il turismo in ripresa sì, ma lenta, a tre anni dal sisma si registra ancora un crollo del 70% delle vendite che sta soffocando l'economia locale. A partire proprio dagli agricoltori e dagli allevatori, che sono rimasti nonostante le difficoltà e che di questi territori rappresentano spesso la principale attività economica. Dove non c'è manifattura, e dove i servizi - il commercio, in primo luogo - in questi tre anni post-sisma spesso si sono spostati verso la costa, stalle e campi restano tra le principali fonti di occupazione della popolazione, insieme al turismo.

«Serve ricostruire le comunità locali e frenare lo spopolamento garantendo le condizioni necessarie affinché le persone tornino o restino a vivere e lavorare nelle aree terremotate», ha detto il presidente della Coldiretti, Ettore Prandini, che oggi partecipa al presidio e che chiede la creazione di un tavolo a cadenza semestrale che riunisca i principali soggetti istituzionali a livello nazionale e regionale (e la stessa Coldiretti) con il compito di registrare, monitorare e verificare lo stato di avanzamento della ricostruzione e l'efficacia delle misure messe in campo a sostegno delle aree e delle imprese agricole.

Il bilancio dei danni

Tra il 26 e il 30 di ottobre del 2016 - e prima ancora, il 24 agosto - il terremoto ha reso inagibili stalle e fienili, ha ucciso animali e ha causato ingenti danni agli agriturismi. La Coldiretti calcola che siano oltre 25mila le aziende in difficoltà: la maggior parte di queste sono allevamenti, che ospitano 100mila animali tra mucche, pecore e maiali. E se per la lenticchia di Castelluccio di Norcia Igp si prevede una produzione attorno ai 3mila-4mila

quintali, in linea con lo scorso anno, le maggiori difficoltà si trovano in altri settori: la produzione di latte, per esempio, per la chiusura delle stalle è in calo del 20%.

Burocrazia primo nemico

«Il problema principale è che la ricostruzione è ferma perché le norme sono farraginose e i professionisti non vengono pagati, quindi le pratiche non si sbloccano e non vengono evase», racconta Francesco Fucili, presidente della Coldiretti di Macerata. E proprio quella di Macerata, nelle Marche, è la provincia più colpita, con il numero più alto di Comuni che fanno parte del cratere del terremoto e con la maggior quantità di superficie agricola danneggiata. A San Severino Marche, Francesco Fucili ha un allevamento di maiali e bovini: «Li cresciamo soltanto con i cereali di nostra produzione - racconta - e anche i salumi li realizziamo direttamente al nostro interno».

Durante il terremoto, la stalla ha tenuto ma il magazzino e il fienile hanno subito parecchi danni: «Ancora oggi il fienile è montato dentro il tunnel di emergenza. In compenso, nel 2017 abbiamo costruito una nuova stalla: ma non con i fondi della ricostruzione, con i finanziamenti del Psr», cioè il Programma per lo sviluppo rurale regionale. Perché i soldi che spettano ai terremotati, ai fratelli Fucili non sono ancora arrivati, nonostante proprio questa settimana a livello nazionale siano stati sbloccati ulteriori fondi anche per il 2020. «Qui, a Macerata, le strutture agricole sono ancora tutte temporanee - racconta il dirigente Coldiretti - anche il calo della produzione, all'inizio, c'è stato. Ma nessuno ha gettato la spugna. Per fortuna, c'è stata tanta solidarietà nell'acquistare i prodotti, e mi riferisco anche ai miei, che spesso ho venduto ai mercati di Campagna Amica».

La corsa alla solidarietà

La Coldiretti è stata tra le associazioni che sono intervenute immediatamente a ridosso del sisma. Ha

fornito decine di roulotte e camper per gli agricoltori che hanno voluto restare. Ha garantito la fornitura di gasolio agricolo e altri mezzi tecnici agli imprenditori che volevano riaprire subito le aziende. Ha offerto a chi è rimasto senza mercato la possibilità di vendere in tutta Italia i propri prodotti attraverso la rete di Campagna Amica, appunto.

Molte sono state le campagne di solidarietà avviate anche a livello nazionale: "Adotta una mucca",

per esempio, ha consentito di dare ospitalità ad almeno 2mila pecore e mucche sfollate a causa dei crolli delle stalle; "Dona un ballone di fieno" ha garantito l'alimentazione del bestiame"; mentre "Sa paradura" ha visto i pastori sardi regalare mille pecore ai colleghi colpiti dal sisma.

Ora, però, è il momento di andare oltre l'emergenza: «La nostra profonda convinzione - scrive la Coldiretti - come principale orga-

nizzazione agricola del Paese, è che quanta vita è rimasta e rimane nei Comuni colpiti, e quanta vita si potrà suscitare in futuro, sono legate al destino che avranno i produttori agricoli che non hanno lasciato la terra, le migliaia di animali che essi accudiscono, le migliaia di ettari che coltivano, le Dop e le Igp a cui danno vita. Bisogna sostenere oggi ciò che continua a pulsare, sia pure fievolvermente: il mondo agricolo, i suoi uomini, i suoi animali».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA SOLIDARIETÀ

565.260

I litri di gasolio

Nelle settimane immediatamente successive alle scosse di terremoto che a ottobre del 2016 hanno colpito il Centro Italia, la Coldiretti ha attivato diverse azioni di solidarietà nei confronti degli imprenditori agricoli colpiti. Una di queste è stata la distribuzione gratuita di decine di migliaia di litri di gasolio agricolo, grazie anche all'aiuto dei Consorzi agrari d'Italia, Eurocap Petroli e del Consorzio cooperativo finanziario per lo sviluppo.

1.000

Pecore sarde in regalo

Per sostenere gli allevatori umbri è stata riscoperta l'antica tradizione agropastorale della "paradura", con la quale i pastori sardi della Coldiretti hanno donato mille pecore ai colleghi più colpiti dalle scosse.

2.000

Le mucche adottate

Con l'iniziativa "Adotta una mucca" si riuscì a dare ospitalità ad almeno 2mila tra pecore e mucche sfollate a causa dei crolli delle stalle, che furono numerosi in Abruzzo, Marche, Lazio e Umbria

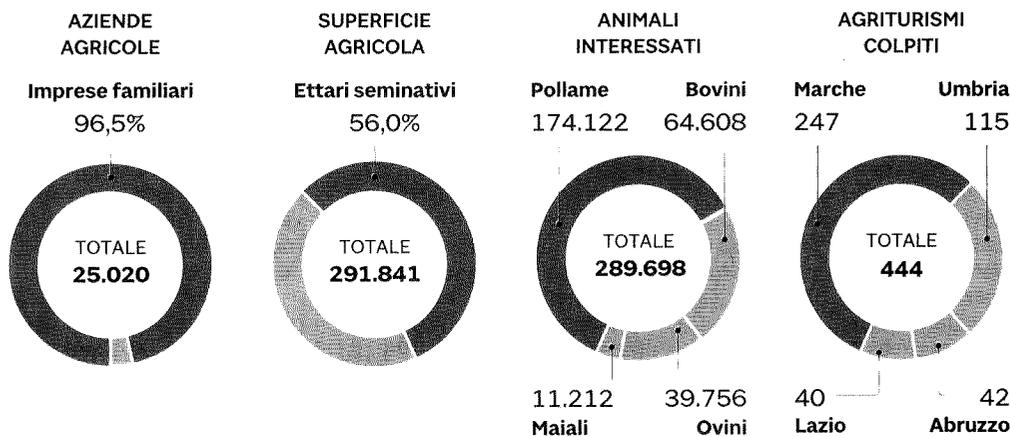
-70%

Il crollo delle vendite

Nei paesi svuotati del cratere del terremoto del 2016 si registra ancora un crollo delle vendite del 70% che sta soffocando l'economia locale. Per offrire a molte di queste aziende agricole uno sbocco commerciale ai loro prodotti, la Coldiretti in questi tre anni ne ha promosso la vendita all'interno dei mercati di Campagna Amica di tutta Italia

L'agricoltura nei 131 comuni del cratere

I numeri delle imprese agricole colpite dai terremoti del 2016 in Abruzzo, Marche, Lazio e Umbria



Fonte: elaborazione Coldiretti su dati Istat



In trincea. Anche il presidente della Coldiretti, Ettore Prandini, oggi sarà al presidio. L'associazione chiede la creazione di un tavolo a cadenza semestrale che riunisca i principali soggetti istituzionali



Allevatori in piazza. Le prime manifestazioni della Coldiretti a sostegno degli imprenditori colpiti dal sisma sono cominciate nel 2017

DETRAZIONE *Sismabonus per permessi dal 2017*

DI GIULIA PROVINO

Il quantum del sismabonus dipende dalla data di inizio delle procedure autorizzatorie. Lo ha confermato l'Agenzia delle entrate con la risposta n. 431 di ieri. Il caso riguarda un contribuente che ha iniziato i lavori nel 2016, ha modificato il progetto di «consolidamento» nel 2017 e che, intende fruire della maggiore detrazione introdotta dal Bilancio 2017 (legge n. 232/2016). Secondo l'Agenzia, nel caso di specie non è possibile fruire delle nuove detrazioni, in quanto la fruizione di queste è ammessa soltanto se le procedure autorizzatorie sono iniziate dopo la sua entrata in vigore (dopo il 1° gennaio 2017). La data a cui si deve fare affidamento è quella del permesso di costruire originario. Pertanto, non rileva la data degli interventi incrementali, in quanto questi sono collegati al sono collegati al permesso originario. Ai fini della detrazione, è necessaria, tra l'altro, la classificazione di rischio sismico delle costruzioni e l'attestazione, da parte dei professionisti abilitati.

© Riproduzione riservata

34 **IMPOSTE E TASSE**

Ritenuta, esenzione incredibile
 Il beneficio rimane al percettore diretto degli interessi

IMPARA L'ARTE E METTILA DA PARTE
 COLLECTING ART



Industria.
Dario Gallina,
presidente
dell'Unione
Industriale di
Torino

Componenti Gallina: la tassa sulla plastica colpisce anche l'auto

Filomena Greco — a pag. 3

INTERVISTA

Dario Gallina. Il presidente dell'Unione industriale di Torino: preoccupa l'impatto sull'indotto automotive



Dario Gallina.
Per il presidente
dell'Unione
Industriale di
Torino tassare
una materia prima
che per oltre il
40% viene
riciclata è danno-
so per il tessuto
industriale, per i
lavoratori e per i
consumatori

«Plastica e auto, tassa anti industriale contro settori in difficoltà»

Filomena Greco

TORINO

Raddoppiare il prezzo di una materia prima come la plastica «non serve a modificare in maniera virtuosa i comportamenti ma colpisce direttamente le imprese e i consumatori in maniera durissima». Non usa giri di parole Dario Gallina, presidente dell'Unione industriale di Torino, per criticare l'ipotesi della tassa sugli imballaggi in plastica che definisce «una imposta antiindustriale».

La reazione del mondo industriale all'ipotesi di aumentare il costo della plastica è molto duro. Cosa vi preoccupa?

Anzitutto preoccupano gli effetti diretti che questo aumento avrebbe sul comparto italiano della lavorazione della plastica per gli imballaggi, un'industria seconda per volumi e giro d'affari soltanto a quella tedesca, e che vedrebbe raddoppiare il prezzo della materia prima nell'arco di ore. In secondo luogo colpire il mondo degli imballaggi significa anche danneggiare industrie come l'automotive che utilizza le protezioni in plastica

durante il trasporto dei singoli pezzi o durante le lavorazioni in linea. Il settore automotive, già in difficoltà per la contrazione del mercato e per la transizione tecnologica verso la mobilità elettrica, rischia di dover affrontare nuovi costi aggiuntivi.

La questione della sostenibilità ambientale è centrale, come si può intervenire in alternativa?

Demonizzare l'utilizzo della plastica, che è un materiale nella stragrande maggioranza degli imballaggi riciclabile o già riciclato, ha un effetto penalizzante su mercato e consumatori ma non determina miglioramenti dell'impatto ambientale. È un po' come la battaglia fatta contro il diesel, si rischia di creare un effetto distorsivo sul mercato, mettere in difficoltà le imprese e scaricare i costi sui consumatori. Non è un aumento dell'Iva ma rischia di avere lo stesso effetto finale.

Gli ultimi dati sulla produzione industriale hanno evidenziato il momento difficile dell'automotive, con riflessi pesanti sul Piemonte dove è radicato quasi il 40% dell'indotto auto, quali interventi sono necessari? Un'imposta come quella sugli imbal-

laggi rappresenta un danno per la competitività delle nostre aziende, che sono già in difficoltà in una fase di transizione industriale e freno del mercato. Di fronte a passaggi critici come quello attuale servono misure come quelle di cui abbiamo discusso solo pochi giorni fa con il presidente del Consiglio Giuseppe Conte per Torino area di crisi complessa. Risorse, dunque, fino a 50 milioni nell'ambito della Legge 181 e altri 100 milioni da destinare a progetti specifici come quelli per la Città della manifattura e la Cittadella dell'aerospazio, a cui stiamo lavorando con il Politecnico e gli altri stakeholder del territorio. Intervenire tassando in maniera indiscriminata una materia prima, che per oltre il 40% viene riciclata e che prevede un contributo al Conai che vale 450 milioni, è inconcepibile e dannoso per il tessuto industriale — che subirebbe un aumento del 110% del costo della materia prima —, per i lavoratori e per i consumatori, che finiranno per pagare il conto. L'imballo di plastica in realtà è efficace per proteggere cibi e beni, non va demonizzato come fatto per il diesel nell'auto.

IO Lavoro

Innovazione,
imprese a caccia
di professionisti

da pag. 41

Aziende a caccia di professionisti per gestire la trasformazione tecnologica. Ma la formazione è ancora carente

Innovazione tutti per

Imprese alla ricerca di professionisti in grado di sfruttare i cambiamenti tecnologici

Parola d'ordine: innovazione

Cfo chiave della crescita. Ma la formazione è carente

Pagina a cura
di ANTONIO LONGO

Parola d'ordine: innovazione. La figura del manager dell'innovazione assume un ruolo sempre più importante all'interno degli organigrammi aziendali. In un contesto economico, quale quello odierno, in cui sono soprattutto le nuove tecnologie a dettare i tempi rapidissimi dei mutamenti produttivi ed organizzativi, le imprese, ma anche le pubbliche amministrazioni, sono sempre più alla ricerca di figure professionali che siano in grado di interpretare i mutamenti in atto e di adottare le conseguenti azioni. Per affrontare le sempre più probanti sfide che quotidianamente propone il mercato, di giorno in giorno più competitivo.

Manager dell'innovazione certificati. Unioncamere, in base ai contenuti del Decreto del Ministero dello Sviluppo Economico del 7 maggio 2019 «Disposizioni applicative del contributo a fondo perduto, in forma di voucher, a beneficio delle micro, piccole e medie imprese, per l'acquisto di consulenze specialistiche in materia di processi di trasformazione tecnologica e digitale» gestisce l'Elenco dei Manager dell'Innovazione. L'obiettivo è quello di qualificare i manager dell'innovazione, ossia i professionisti specializzati che nelle micro, piccole e medie imprese possano supportare i progetti di trasformazione tecnologica e digitale, in chiave di impresa 4.0. Tra i requisiti richiesti per ottenere l'iscrizione sono previsti il possesso di laurea in discipline tecnico - scientifiche o diploma di tecnico superiore rilasciato dagli ITS, di certificazione professionale in settori gestionali e dell'innovazione, di esperienza professionale maturata in contesti di innovazione o in tecnologie 4.0. I professionisti contenuti in questo registro, come previsto dal decreto direttoriale del 29 luglio scorso, possono alimentare l'apposito elenco del Ministero dello sviluppo economico per l'acquisizione

di consulenze manageriali specialistiche, finalizzate all'adozione di processi di trasformazione tecnologica e digitale 4.0, beneficiando dei voucher erogati dallo stesso Ministero dell'importo massimo di 40 mila euro per le singole imprese e di 80 mila euro per le reti d'impresa. L'iscrizione nell'elenco ha validità di un anno al termine del quale il manager dell'innovazione deve presentare una nuova domanda per il mantenimento della registrazione.

L'importanza del chief innovation officer. Nel periodo 2016-2018, le imprese nel cui organigramma è presente un cio sono cresciute, in media, del 12,7%, contro il 7,7% di quelle sprovviste di tale figura, soprattutto quelle manifatturiere. Ad evidenziare tale trend è lo studio sulla figura del chief innovation officer realizzato dall'Università di Pavia, coordinato dal prof. Stefano Denicolai, i cui risultati preliminari sono stati illustrati in occasione della presentazione della seconda edizione del master Executive Mba organizzato da Fondazione Alma Mater Ticinensis, Università di Pavia e Ubi Banca. In base all'indagine, il chief innovation è una figura ancora relativamente poco diffusa, i settori in cui è più presente sono quelli dei servizi finanziari, del comparto farmaceutico, di quelli del food and beverage e delle telecomunicazioni. A livello dimensionale, sono soprattutto le grandi aziende a sentire il bisogno di dotarsi di tale figura che, in Italia, è largamente ricoperta da uomini, più che da donne, con età media piuttosto elevata, in modo marcato rispetto ad altre figure professionali di alto livello.

Innovazione ma sostenibile. I manager dell'innovazione sono chiamati a non trascurare anche i profili legati alla sostenibilità dei processi innovativi. Ad evidenziare tale necessità è stato Donato Iacovone, a.d. di EY in Italia e Managing Partner dell'Area Mediterranea, in occasione dell'apertura della recente edizione 2019 dell'EY Capri Digital Summit. «Le

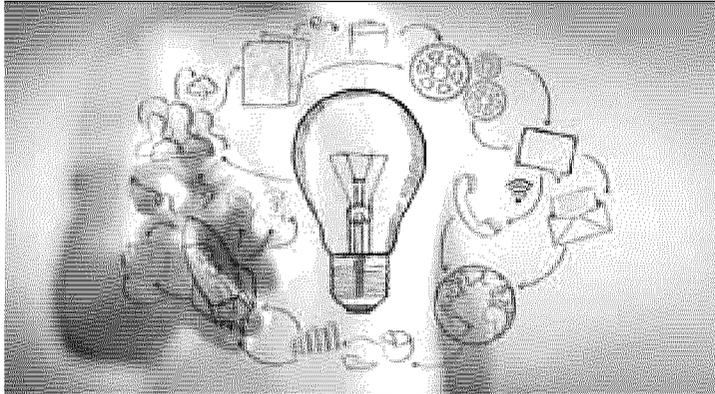
imprese che assorbono nella propria attività quotidiana i valori dell'innovazione, della creatività, della sostenibilità, hanno più durata, generano più profitti, sono più stimate nella società» ha sottolineato Iacovone. In base ai risultati proposti dal report, innovazione e tecnologia non possono prescindere dalle persone che li veicolano, ciò comporta una visione del mondo e dell'umanità futura non come una società tecnocratica, governata dalle macchine, ma come una società più umana e responsabile, che utilizza a fondo le opportunità offerte dall'intelligenza aumentata. Ma se è opinione comune che la digitalizzazione sia inarrestabile ed ineludibile, è altrettanto provato come le imprese italiane sembrano non riuscire a tenere il passo, soprattutto tra i lavoratori e nella popolazione emergono non poche paure rispetto ai processi di innovazione, ossia il rischio di perdita del posto di lavoro e di perdita di competitività. Quindi, secondo lo studio, per affermare una cultura dell'innovazione è importante anche aiutare la popolazione a comprenderne le opportunità. «L'innovazione non esiste senza le persone, passa innanzitutto dai manager, ma anche dalla capacità di formare i dipendenti a crescere le proprie competenze», si legge nel report.

Il nodo formazione. Per garantire processi innovativi sostenibili e, soprattutto, vincenti, un ruolo chiave è quello rivestito dalla formazione continua. In tale ambito, e con particolare riferimento alle micro e piccolissime imprese, si registrano più ombre che luci: infatti, solo 1 su 4 fa formazione, secondo gli esiti scaturiti dalla recente indagine «I fabbisogni formativi delle micro e piccolissime imprese italiane» condotta dall'Osservatorio Statistico dei Consulenti del Lavoro, in collaborazione con FonARCom, Fondo Paritetico Interprofessionale Nazionale per la Formazione Continua. In particolare, lo studio evidenzia che nelle aziende con meno di 15 dipendenti, che costituiscono oltre

il 90% del tessuto produttivo italiano, le attività formative sono poco «attraenti» seppur decisive per il futuro. Al cospetto della generalizzata consapevolezza che la formazione dei dipendenti sia fondamentale per aumentare la competitività aziendale, sempre più spesso gli investimenti finalizzati alla stessa sono ritenuti troppo complessi da gestire. Secondo la ricerca, la formazione in azienda è considerata «elitaria, costosa e, sostanzialmente, pratica e obbligatoria». In base al report, l'attività formativa in Italia è essenzialmente di tipo «obbligatorio», come quella su sicurezza sul lavoro e ambiente, e riguarda principalmente i giovani da poco entrati nel mondo del lavoro, infatti il 65,5% dei partecipanti a iniziative di formazione ha meno di 34 anni, gli ultracinquantenni sono appena il 10,9%. L'attività formativa non obbligatoria, invece, interessa soprattutto i dirigenti e i quadri aziendali (64,6%), fra cui rientrano maggiormente i lavoratori anziani. Pertanto, in base agli esiti della ricerca, appare chiaro come i giovani siano sostanzialmente esclusi dalla formazione non obbligatoria, poiché nella gran parte dei casi non ricoprono ruoli di management. Inoltre, lo studio evidenzia che la propensione a svolgere corsi formativi aumenti al crescere delle dimensioni dell'impresa: infatti, in un'azienda con più di 50 dipendenti è oltre 6 volte maggiore (81,3%) rispetto ad un'impresa con meno di 10 dipendenti (13,4%). I principali ostacoli alla volontà di fare formazione sono di carattere economico e procedurale: gli imprenditori titolari di micro e piccolissime imprese non sono affatto convinti dell'utilità della formazione, le poche esperienze avute non sono state particolarmente «esaltanti», la formazione non viene vista come un investimento, ma come un costo e gli sforzi economici vengono indirizzati più sul binomio produzione/vendita. Secondo il 78,6% degli intervistati, si farebbe più formazione se costasse meno farla, se non fosse scollegata dalle reali esigenze produttive dell'azienda (74,1%) e, ancora,

se vi fossero più finanziamenti mirati (69,6%). Fra le imprese che fanno formazione, invece, prevale l'approccio pratico al training on the job (28,3%), la formazione sul campo e le attività sono realizzate essenzialmente ricorrendo a fondi interprofessionali (45,2%) o a società private di consulenza (42,1%).

© Riproduzione riservata



La transizione digitale investe anche le p.a.

Percorsi formativi, seminari, scuole di formazione, master e corsi universitari per migliorare le competenze digitali dei dipendenti e dei dirigenti pubblici. Sono questi i principali obiettivi del protocollo sottoscritto nelle scorse settimane tra AgID (Agenzia per l'Italia digitale) e CRUI (Conferenza Rettori delle Università Italiane). Si partirà con un percorso formativo rivolto ai dirigenti pubblici e ai funzionari degli uffici responsabili per la transizione al digitale delle p.a. per trasferire la cultura del Project Management e le metodologie comuni per la progettazione di servizi a misura di utenti e imprese. Si proseguirà, poi, con la definizione di percorsi formativi per

il rafforzamento delle competenze digitali e manageriali del personale delle università e delle p.a. italiane. Il protocollo d'intesa rientra nelle azioni previste per attuare il nuovo Piano triennale per l'Informatica nella pubblica amministrazione 2019-21. Tra gli obiettivi principali quello di invertire la tendenza che colloca l'Italia agli ultimi posti in Europa per competenze digitali e per colmare il divario digitale tra territori e di genere, così come segnalato nell'Indice DESI. «Gli sforzi di introdurre il digitale nella p.a. non hanno determinato un uniforme miglioramento nell'offerta dei servizi a cittadini ed imprese perché non preceduti da un'analisi dei processi e non ac-

compagnati da una diffusa cultura digitale, da un cambio organizzativo e dal disboscamento normativo» ha dichiarato Teresa Alvaro, Direttore generale di AgID «la pubblica amministrazione si cambia dal suo interno, si cambia grazie all'azione di persone a cui sono stati forniti strumenti e leve». «La transizione digitale è uno di quei passaggi epocali che si possono solo subire o accompagnare con convinzione», ha sottolineato Gaetano Manfredi, presidente della CRUI, «attraverso la firma di questo protocollo il sistema universitario si impegna a sostenere la transizione digitale con convinzione, investendo le proprie competenze».

© Riproduzione riservata



Dal 2006 gli iscritti all'Aire sono cresciuti del 70%

Dal 2006 al 2019 la mobilità italiana è aumentata del 70,2% passando da poco più di 3,1 milioni di iscritti all'Aire a quasi 5,3 milioni. È quanto emerge dal «Rapporto italiani del mondo», redatto dalla Fondazione migrantes e presentato ieri a Roma. Il rapporto, giunto alla 14^a edizione, quest'anno è dedicato alla percezione delle comunità italiane nel mondo, con il titolo: «Quando brutti, sporchi e cattivi erano gli italiani: dai pregiudizi all'amore per il made in Italy».

Il documento evidenzia che quasi la metà degli italiani iscritti all'Aire è originaria del Sud Italia (48,9%, di cui il 32,0% Sud e il 16,9% Isole); mentre il 35,5% proviene dal Nord (il 18,0% dal Nord-Ovest e il 17,5% dal Nord-Est) e il 15,6% dal Centro. Oltre 2,8 milioni (54,3%) risiedono in Europa, contro gli oltre 2,1 milioni (40,2%) in America. Nello specifico, però, sono l'Unione europea (41,6%) e l'America centro-meridionale (32,4%) le due aree continentali maggiormente interessate dalla presenza dei residenti italiani. Le comunità più consistenti si trovano, nell'ordine, in Argentina (quasi 843 mila), in Germania (poco più di 764 mila), in Svizzera (623 mila), in Brasile (447 mila), in Francia (422 mila), nel Regno Unito (327 mila) e negli Stati Uniti d'America (272 mila).

Nel 2018, i nuovi iscritti all'Aire sono stati 242.353, di cui il 53,1% (128.583 soggetti) per espatrio. L'attuale mobilità italiana interessa prevalentemente i giovani (18-34 anni, 40,6%) e i giovani adulti (35-49 anni, 24,3%). Le partenze nell'ultimo anno hanno riguardato 107 province italiane. Con 22.803 partenze al primo posto c'è la Lombardia, seguita dal Veneto (13.329), dalla Sicilia (12.127), dal Lazio (10.171) e dal Piemonte (9.702). Sono 195 le destinazioni scelte dagli emigranti italiani. Il Regno Unito, con oltre 20 mila iscrizioni, risulta essere la prima meta prescelta nell'ultimo anno (+11,1% rispetto all'anno precedente). Al secondo posto, con 18.385 espatriati, c'è la Germania. A seguire la Francia (14.016), il Brasile (11.663), la Svizzera (10.265) e la Spagna (7.529).

Michele Damiani

© Riproduzione riservata



Spunta la super co.co.co.

La collaborazione etero-organizzata assicura tutte le tutele tipiche del lavoro dipendente, escluso quelle dell'articolo 18. E non solo per i riders

DI MARINO LONGONI
mlongoni@italiaoggi.it

Eterogenesi dei fini: l'obiettivo era dare una tutela ai riders, i ciclofattorini, il risultato finale è stato l'invenzione di un nuovo genere di rapporto di lavoro, la collaborazione coordinata e continuativa etero-organizzata, alla quale sono garantite tutte le tutele del lavoro dipendente, ad esclusione dell'articolo 18. E non è cosa da poco, perché si viene a creare in questo modo uno strumento innovativo che, in tempi dominati dall'incertezza come il presente, promette di essere molto apprezzato dalle imprese, che potranno così utilizzare un lavoratore senza l'angoscia di non potersene più liberare in caso di mutamento delle richieste del mercato.

Il decreto legge salva imprese, approvato dal senato con voto di fiducia e ora in attesa di conversione da parte della camera, finisce infatti per creare, in modo non si sa quanto consapevole, una nuova categoria di lavoratori, che potremmo chiamare co.co.co. etero-organizzati, un ibrido tra quella del lavoro dipendente e della co.co.co. tradizionale. In effetti il comunicato stampa del ministero del lavoro del 4 ottobre precisava che «il decreto crisi in discussione al senato, prevede per i ciclofattorini impiegati in maniera continuativa le tutele del lavoro subordinato». Si tratta dello stesso principio fissato, qualche mese prima, dalla sentenza della Corte d'appello di Torino, la più importante decisione finora intervenuta a disciplinare il rapporto di lavoro dei riders.

Ma se per i ciclofattorini, a determinate condizioni, si definisce questa particolare tipologia di collaborazione, è difficile impedire che la stessa categoria venga utilizzata anche nei confronti di altri lavoratori, in presenza delle identiche condizioni. Probabilmente senza rendersene conto, il decreto crisi ha riaperto, anzi spalancato la porta alle co.co.co., fino a ieri limitata a categorie precise di attività (professionisti iscritti in albo, partecipazione a collegi e commissioni, amministratori,

tori, sindacati e revisori e politici alla tri). Di

fatto si vengono ora a configurare tre possibili tipologie di rapporto di lavoro: dipendente, co.co.co. tradizionale e co.co.co. etero-organizzata. Quest'ultima caratterizzata dalla mancanza di un potere gerarchico-disciplinare-direttivo del committente e dalla presenza di una prestazione prevalentemente (non più «esclusivamente») personale: per il resto, cioè per tutto ciò che riguarda le regole fiscali e contributive, gli assegni familiari, le indennità di malattia e maternità, i congedi parentali, le indennità di di-

soccupazione e di fine lavoro, così come la durata dell'orario di lavoro e la disciplina delle ferie, si applica anche alle co.co.co. etero-organizzate la disciplina del contratto di lavoro subordinato corrispondente all'attività esercitata. Ma non si applicano le regole sui licenziamenti, distinguendo così il rapporto di collaborazione dal contratto a tempo indeterminato. Non c'è dubbio che in moltissimi casi, soprattutto nelle nuove professioni legate al digitale, ci siano le condizioni per applicare questa nuova tipologia di rapporto di lavoro.

La lettera del decreto legge salva imprese, così come la storica sentenza della Corte d'appello di Torino, non sembrano lasciare dubbi sul fatto che le imprese

possano in moltissimi casi stipulare un contratto di collaborazione con tutte le garanzie previste dai corrispondenti contratti di lavoro e mantenersi le mani libere sulla possibilità di interromperlo in caso di necessità. Anche se, per la verità, l'orientamento ministeriale, finora focalizzato esclusivamente sulla tutela dei ciclofattorini, non sembra vada esattamen-

te in questa direzione. Sarà quindi solo la prassi a dimostrare se la collaborazione etero-organizzata potrà prendere piede e diffondersi a macchia d'olio oppure se la resistenza degli apparati burocratici riuscirà a mettere un freno a quello che si presenta come un'interessante opportunità per la creazione di molti nuovi posti di lavoro.

— © Riproduzione riservata —



Nunzia Catalfo
ministro del lavoro



Lo prevede la conversione del cosiddetto decreto crisi, che include le attività manuali

Si allarga l'esercito dei co.co.co.

Costi pari ai dipendenti ma niente tutele da articolo 18

Pagina a cura
DI DANIELE CIRIOLI

Muratori, insegnanti e autisti tornano a essere arruolabili come co.co.co. Costeranno quanto un dipendente, ma non si legheranno all'azienda indissolubilmente: resteranno «collaboratori» (in quanto tali non destinatari della tutela sui licenziamenti, a partire dal fatidico art. 18), ma fruiranno di tutte le altre tutele dei lavoratori dipendenti. A stabilirlo sarà la conversione in legge del d.l. n. 101/2019, cosiddetto decreto crisi, che modifica l'art. 2 del dlgs n. 81/2015 recante la disciplina delle «co.co.co. etero-organizzate», al fine di ampliarne il campo di applicazione fino a comprendere le attività manuali e non esclusivamente personali.

Co.co.co. per tutti. Il decreto crisi interviene sulla «co.co.co. etero-organizzata», già in vigore dal 1° gennaio 2016, con due modifiche al citato art. 2. Si ricorda, infatti, che da tale data vigono due tipologie di co.co.co.: la co.co.co. tradizionale, circoscritta a pochi casi (si veda tabella); la «co.co.co. etero-organizzata», la quale consiste in «prestazioni di lavoro «esclusivamente» personali e continuative, la cui modalità di esecuzione è organizzata dal committente «anche in relazione a tempi e luogo di lavoro»».

La prima co.co.co. è disciplinata alla maniera tradizionale (Inps gestione separata, etc.); la seconda è destinataria della stessa disciplina del lavoro subordinato (è la novità introdotta dall'art. 2). Come accennato, il dl crisi interviene con due modifiche: la prima riguarda il requisito delle prestazioni (optando per la «prevalen-

za» della personalità e non più per la «esclusività»); la seconda il requisito di organizzazione: le modalità esecutive, organizzate dal committente, non devono più necessariamente riguardare anche tempi e luogo di lavoro. Quale la conclusione? L'estensione della disciplina ex art. 2 ai casi in cui la co.co.co. riguarda prestazioni «prevalentemente» personali e l'organizzazione fissata dal committente non riguarda i tempi e il luogo di lavoro.

Più tutele. Che cosa significa che, alla «co.co.co. etero-organizzata», si applica la disciplina del lavoro subordinato? Secondo il ministero del lavoro (circolare n. 3/2016) significa: «Applicazione di qualsivoglia istituto, legale o contrattuale normalmente applicabile in forza di un rapporto di lavoro subordinato».

Ossia, in pratica, una semplificazione dell'attività degli ispettori: una volta accertata la sussistenza di un'etero-organizzazione, in forza dell'art. 2, l'ispettore può «riqualificare» il rapporto in contratto subordinato (cioè convertirlo in contratto dipendente a tempo indeterminato). Tale tesi è stata però sconsigliata dall'unico intervento che c'è stato da parte della giurisprudenza. Per la corte di appello di Torino (sentenza n. 26/2019), infatti, l'art. 2 individua un terzo genere di co.co.co. che si pone tra il rapporto subordinato (art. 2094 codice civile) e la co.co.co. tradizionale (art. 409, n. 3, codice procedura penale), al fine di dare «maggiori tutele a nuove fattispecie di lavoro che, a causa di nuove tecnologie, si vanno sviluppando». La norma, cioè, postula un concetto di «etero-organizzazione» fornendo al committente il

potere di fissare le modalità di esecuzione della prestazione del collaboratore, ossia di fissare tempi e luoghi di lavoro (non più necessario, dopo la conversione in legge del decreto crisi) senza però sconfinare nel potere gerarchico e disciplinare, alla base della «etero-direzione» tipica della subordinazione.

Di conseguenza, l'art. 2 non comporta mai la costituzione di un rapporto subordinato: stabilisce solo che si applica la disciplina del lavoro dipendente alle co.co.co. etero-organizzate, le quali tuttavia continuano a conservare la natura «autonoma» delle prestazioni. In conclusione il lavoratore etero-organizzato resta tecnicamente autonomo, ma per ogni altro aspetto il suo rapporto è regolato nello stesso modo dei dipendenti tranne che per la tutela dei licenziamenti.

Più appeal. Una volta entrata in vigore la riforma dell'art. 2 sarà ancora più difficile (e rischioso) ricorrere a co.co.co. che sfuggano all'applicazione della disciplina della subordinazione, a meno che non si ricada nelle eccezioni previste, rimaste inalterate: collaborazioni disciplinate da un accordo sindacale nazionale, professioni con iscrizione ad albo professionale ecc. (si veda tabella). Ed è proprio questa la vera novità della riforma: la possibilità, cioè, di poter arruolare «pseudo-dipendenti» anche per mansioni prima escluse. Di fatto, la conversione del dl n. 101/2019 riporterà le lancette del mercato del lavoro al secolo scorso, a quando la co.co.co. non aveva una propria disciplina e si applicava universalmente.

Con una differenza, però, sulle tutele dei collaboratori: vent'anni fa scarse (per

non dire inesistenti); oggi praticamente piene (stesse prerogative dei lavoratori dipendenti sui retribuzioni, contribuzioni, ferie, tfr ecc., eccetto che sui licenziamenti).

La Gestione separata dell'Inps ingrossa le fila. Cresce l'esercito dei lavoratori parasubordinati. Il numero di quelli che hanno contribuito alla gestione separata Inps nel corso dell'anno 2018 è salito a 1.285.061: 17.647 in più rispetto al 2017. La compagine è formata dai professionisti e dai collaboratori (co.co.co. per le quali il versamento dei contributi è effettuato dal committente). L'ultimo report dell'Inps, pubblicato giovedì scorso, evidenzia una sensibile riduzione della tipologia di collaboratori dal 2014 al 2016 (-24,2%), una stabilizzazione nel 2017 (+0,1%) e un incremento tra il 2017 e il 2018 (+2,4%). I professionisti, al contrario, registrano una crescita dal 2014 al 2017 (+11,3%) e un lieve calo tra il 2017 e 2018 (-1,2%). Secondo l'Inps, queste variazioni sono da legare, oltre che a dinamiche del mercato del lavoro, anche agli interventi del legislatore, tutti indirizzati verso una «stretta» sulle collaborazioni: in primo luogo alla riforma Fornero (legge n. 92/2012) intervenuta in senso restrittivo sul lavoro a progetto; poi al Jobs Act (dlgs n. 81/2015) che ha esteso la disciplina del lavoro subordinato.

Il reddito medio annuo dei collaboratori è stato nel 2018 di euro 23.228, poco più alto rispetto al 2017 (23.092 euro). Quello dei professionisti, invece, nel 2018 è stato di 14.589 euro con una riduzione di circa 2 mila euro rispetto al 2017 (euro 16.400).

© Riproduzione riservata

Caratteristiche a confronto

	Lavoro dipendente	Nuove co.co.co.	Co.co.co. tradizionale
Caratteristica genetica (requisito essenziale)	Il datore di lavoro esercita il potere gerarchico-disciplinare-direttivo	Il committente esercita il potere di etero-organizzazione produttiva, cioè di fissare le modalità di esecuzione della prestazione lavorativa, mentre è del tutto assente il potere gerarchico-disciplinare-direttivo	Assenza sia del potere gerarchico-disciplinare-direttivo sia di quello di etero-organizzazione produttiva. Il co.co.co. organizza la sua attività lavorativa coordinandosi con il committente: il coordinamento viene definito consensualmente (tra committente e collaboratore); la modalità esecutiva del lavoro è definite autonomamente dal solo collaboratore
Campo di applicazione	Tutte le prestazioni, di tutti i settori	Tutte le prestazioni, prevalentemente personali, di tutti i settori	Collaborazioni disciplinate da accordi collettivi nazionali; professionisti con albo; organi di amministrazione e controllo di società; partecipanti a collegi e commissioni; collaborazioni ad associazioni sportive del Coni; collaborazioni a fondazioni lirico-sinfoniche; collaborazioni al Corpo nazionale soccorso alpino e speleologico
Regime fiscali	Reddito di lavoro dipendente		Reddito assimilato lavoro dipendente
Contribuzione	Inps, gestione lavoratori dipendenti		Inps, gestione separata
Orario lavoro	Secondo i limiti di legge e Ccnl per i dipendenti		Fissato dal collaboratore
Fine lavoro	Diritto al trattamento fine rapporto (tfr)		Nessun diritto. Può essere fissato nel contratto di lavoro
Licenziamenti	Tutelati (art. 18)	Nessuna tutela (non si applica l'art. 18)	
Disoccupazione	Indennità Naspi		Indennità DisColl



L'INDAGINE

Gli avvocati trainano il mercato dei profili tech

Le professioni digitali vanno oltre i settori tradizionali e si espandono in campi nuovi. Entrano, ad esempio, in misura sempre più consistente negli studi legali e contabili. Anzi è proprio nel settore Legal&Accounting che è più forte la richiesta di competenze informatiche, al di fuori del mondo tech vero e proprio. Lo



Retribuzioni.
 Offerte più basse nel legal per i professionisti del digitale

evidenzia l'indagine Glassdoor sulle «Professioni più ricercate e meglio pagate di Italia» con dati aggiornati ad agosto 2019. Sulle oltre 58mila offerte di lavoro online sulla piattaforma per il recruiting e la valutazione delle aziende, è l'ambito delle tecnologie digitali quello più ricorrente, con quattro specializzazioni nella classifica dei profili più ricercati: in cima restano gli sviluppatori e gli ingegneri di software.

Ma a colpire è anche il fatto che, al di fuori delle aziende It e Computing, i profili tech sono quelli più richiesti nel settore legale e contabile (3,9% di posizioni tech aperte, contro l'8% delle aziende It). Non vale però per gli studi il paradigma che invece accomuna gli altri settori per cui pur di accaparrarsi un talento digitale le aziende sono disposte a pagarlo di più dell'It tradizionale: la retribuzione media proposta ai profili tech negli studi è di 36.214 euro, qualcosa in meno dei 36.922 già riconosciuti in aziende It.

—V.Uv.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Professionisti. Gli agenti immobiliari potranno facilmente accedere alle informazioni catastali e urbanistiche relative alle case in vendita e fornire soluzioni nel caso emergano irregolarità

Accordo Fiaip-Crif, più servizi contro l'avanzata del proptech

Adriano Lovera

Fiaip spinge sui servizi digitali a favore degli agenti immobiliari. L'associazione di categoria ha stretto un accordo con Crif Real Estate, tra i leader nell'ambito delle valutazioni immobiliari e nel reperimento e gestione delle informazioni relative agli edifici. Da ora, Crif potrà fornire all'agente tutte le informazioni importanti relative all'immobile oggetto di compravendita, come planimetrie, estratti di mappa, visure catastali, attestati di prestazione energetica, relazioni tecniche integrate e altro.

Il tutto a distanza, in formato elettronico, in modo da offrire al cliente un fascicolo casa completo, chiamato Dna Casa. «È essenziale che la fotografia dell'immobile sia chiara da subito, per evitare che sia il notaio a rilevare intoppi al momento del rogito. Un servizio ancora più importante in un Paese come l'Italia, dove il 78% degli immobili presenta difformità catastali», spiega Gian Battista Baccharini, presidente nazionale Fiaip. Il contributo di Crif avrà un costo di alcune decine di euro, a seconda del tipo di richiesta, che l'agente potrà inserire nel computo totale della provvigione o fatturare separatamente.

Ma l'apporto della società non si esaurisce con il reperimento dei dati. «I consulenti Crif, in caso di situazioni da sanare, potranno fornire una stima preliminare dei correttivi necessari e del relativo costo», aggiunge Baccharini. L'accesso alla banca dati Crif è integrata all'interno della piattaforma

di lavoro "Una Fiaip", presentata già da alcuni mesi, che l'associazione sta cercando di diffondere tra gli associati come modalità di lavoro standard e che si basa su alcuni concetti di base, come la corretta valutazione del prezzo, anche tramite strumenti informatici, e la collaborazione tra agenti nell'ambito di reti Mls.

«Nessun problema ad ammettere che questi servizi, sui cui abbiamo investito, sono la nostra risposta al proptech che prende sempre più piede - aggiunge Baccharini -. Se gli agenti non dimostrano di fornire un valore aggiunto, i potenziali acquirenti e venditori sono sempre più spinti a tentare la strada della disintermediazione. Ecco perché vorremmo che questo sistema si estendesse a tutto il settore, non solo alla nostra associazione».

In fatto di proptech, sono interessanti alcuni dati emersi da una ricerca condotta dall'ufficio studi Fiaip insieme a Università di Siena e Lumsa su un campione di oltre 500 giovani tra i 20 e i 35 anni, la fascia di popolazione più sensibile al richiamo delle agenzie online. La maggior parte degli interpellati ha messo al primo posto l'agenzia immobiliare fisica come fonte di informazione privilegiata in una ipotetica ricerca della prima casa, seguita dai suggerimenti di parenti e amici e solo al terzo posto dai portali di annunci online. «Questo ci fa ben sperare perché la direzione che abbiamo intrapreso è proprio questa: non essere visti solo come venditori, ma come consulenti», conclude Baccharini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

COME CAMBIA IL SETTORE

GLI ASSOCIATI FIAIP
10mila

Agenti immobiliari
 Secondo il presidente Baccharini rappresentano almeno 16mila agenzie: considerando che molte sono iscritte in CdC ma "dormienti", sono pari al 50% del settore

AL CATASTO
78%

Case con difformità
 È essenziale che lo stato dell'immobile sia regolare da subito, per evitare che sia il notaio a rilevare intoppi al rogito: l'accordo con Crif affronta queste criticità

Da un sondaggio emerge come l'agenzia fisica rimanga un riferimento anche per i Millennial



STRATEGIE PER IL FUTURO

Commercialisti, mercati e la sfida aggregazioni

di **Federica Micardi**

Nuovi mercati da ricercare, digitalizzazione da fronteggiare, regimi fiscali da ponderare. Con sullo sfondo il grande dubbio: continuare a lavorare da soli o cercare una via per sfidare il mercato in collegamento con altri? Sono le

nuove frontiere della professione a riportare l'attenzione sulla possibilità, per gli studi dei commercialisti, di fare "massa critica" e trovare forme di aggregazione per consentire di affrontare sfide crescenti.

— Continua a pagina 9

La partnership triplica il fatturato e l'utile di studio ma il consulente resta preferibilmente un solitario. La stessa flat tax è vissuta come disincentivo all'aggregazione, mentre il mercato chiede competenze integrate

Commercialisti alla ricerca dell'aggregazione su misura

Federica Micardi

— Continua da pagina 1

Durante il convegno nazionale che si è concluso ieri a Firenze, dedicato alla crisi d'impresa, il presidente del Consiglio dei dottori commercialisti e degli esperti contabili, Massimo Miani ha ricordato i dati emersi nell'ultima indagine «Il processo di aggregazione e l'indice di digitalizzazione degli studi professionali», un report che non lascia molto spazio ad analisi alternative: chi esercita la professione in forma associata o societaria (totale o parziale) ha un reddito medio pari a 125 mila euro e un volume di affari di 245 mila euro, contro i 49 mila euro di reddito medio e gli 80 mila euro di volume di affari di chi invece esercita la professione in forma individuale.

La differenza è sostanziale, eppure il dato sottostante è che permane la resistenza dei commercialisti verso l'attività in forma aggregata.

«I motivi - commenta Maurizio Giuseppe Grosso, consigliere na-

zionale con delega all'Innovazione e organizzazione degli studi professionali - sono plurimi, c'è di sicuro un fattore culturale ma non è l'unico elemento, anche le norme giocano un ruolo importante».

Un esempio sono le società tra professionisti che non stanno decollando anche perché la legge è poco chiara sulle implicazioni fiscali. «Il passaggio, per esempio, da una realtà associativa a una Stp potrebbe non essere neutrale per l'erario - racconta Grosso - e potrei trovarmi a dover pagare le tasse sull'avviamento potenziale per cui, nell'incertezza, rimango come sono. Un ragionamento che fanno molti colleghi in tutta Italia».

Per favorire un cambio di rotta il Consiglio nazionale già lo scorso anno ha avviato un'indagine conoscitiva, ripetuta anche quest'anno. Avere il polso della situazione però è solo il primo passo, anche le norme possono avere un ruolo determinante.

Purtroppo il legislatore, anche se non intenzionalmente, ha prodotto una norma - la flat tax per le partite Iva al di sotto della soglia dei 65 mila euro di fatturato - che va esattamente nella direzione op-

posta e che favorisce, di fatto, chi diventa (o resta) più o meno artificialmente "piccolo".

Ora la professione si trova davanti a una nuova sfida rappresentata dalla crisi d'impresa. Una materia per ora scritta che dovrà essere calata nella realtà operativa. Il che comporta la necessità di formazione e di competenze allargate. Toma quindi utile e forse necessario adoperarsi per poter ampliare il proprio studio. Il che non significa necessariamente immaginare uno spazio fisico più grande con più soci scritti sulla porta - spiega Grosso - si potrebbe ottenere lo stesso risultato anche attraverso un network virtuale. La vicinanza fisica non è più necessaria grazie alle tecnologie».

Il professionisti devono confrontarsi con un numero di competitor crescente: società di pratiche amministrative, banche, software house, soluzioni IT di altri operatori, agenzie delle Entrate.

C'è poi la tecnologia - che richiede investimenti importanti - che permetterà di automatizzare sempre di più una parte dell'attività degli studi. Però l'indagine svolta dal Consiglio nazionale, ricorda Grosso, evidenzia che laddove la

componente intellettuale è più alta, la consistenza del rischio di automazione e, quindi, di sostituzione parziale o totale dell'operatore, è più bassa.

Il Consiglio nazionale ha individuato cinque passaggi nel percorso per una aggregazione digitale degli studi da cui si può prendere spunto: partecipazione dello stu-

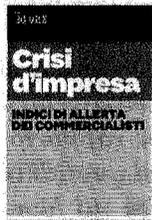
dio a *professional networking* o social networking; cooperazione su attività comuni; condivisione di conoscenza, esperienza e know-how; condivisione di dati e di informazioni; definizione delle competenze ed unico logo per lo studio aggregato in forma digitale.

E a chi teme che un allargamento dello studio rischi di com-

promettere il rapporto di fidelizzazione che caratterizza la relazione tra il commercialista e l'imprenditore Grosso risponde così: «Da tempo collaboro in team con altri colleghi specializzati e anche se mi avvalgo della loro collaborazione resto l'interlocutore privilegiato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'EBOOK



Sul sito del Sole 24 Ore (www.ilsole24ore.com) l'ebook che contiene gli indici di allerta delle crisi d'impresa elaborati dal Consiglio nazionale dei dottori commercialisti ed esperti contabili. Uno strumento indispensabile per

chi dovrà occuparsi del controllo interno delle aziende, sindaci o revisori.

L'ebook contiene dunque tutta la documentazione prodotta dal gruppo di lavoro del Cndcec parte della quale è stata trasmessa al ministero dello Sviluppo economico che deve dare l'ok definitivo. Un documento utile, dunque, non solo a capire come si sia arrivati all'individuazione delle soglie di allerta, ma che fornisce indicazioni importanti per lo svolgimento dell'attività professionale.

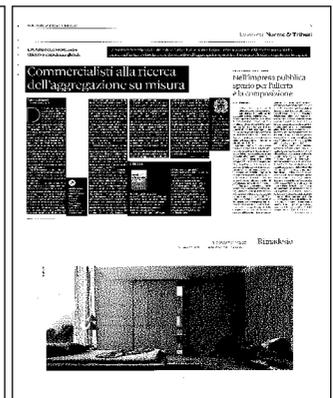


Aml. Sulla Gazzetta Ufficiale 252 di ieri è stato pubblicato il Dlgs 125/2019 di aggiornamento della IV Direttiva e di recepimento della V Direttiva sull'antiriciclaggio. Entrerà in vigore il prossimo 10 novembre



COMPETENZE INTEGRATE

Solo competenze integrate e trasversali possono rappresentare l'alternativa a servizi sempre più standardizzati e automatizzati



Legali, pensione indiretta anche senza continuità

La vedova ha diritto alla pensione indiretta anche se l'avvocato è stato iscritto alla Cassa forense per dieci anni non consecutivi. E ciò perché la prestazione ha natura solidaristica e la legge 576/80 pone tre requisiti: almeno dieci anni di contributi, iscrizione all'ente previdenziale prima dei quarant'anni di età e con carattere di continuità. Ma quest'ultimo non si riferisce all'iscrizione e dunque il decennio di versamenti è sufficiente per il trattamento anche se non risulta ininterrotto. È quanto emerge dalla sentenza 27392/19, pubblicata il 25 ottobre dalla sezione lavoro della Cassazione.

Sotto il minimo. È accolto contro le conclusioni del sostituto pg il ricorso del coniuge superstite contro la sentenza che ha negato il trattamento riformando la sentenza di primo grado. La pensione indiretta è erogata ai superstiti del professionista deceduto in costanza di attività: costituisce tipica espressione del sistema solidaristico perché come i trattamenti di invalidità spetta a beneficiari che, se non fosse intervenuto il decesso o l'intervento invalidante, nulla potrebbero vantare a titolo di pensione per non essere stato maturato, come nella diversa ipotesi della reversibilità, il periodo di contribuzione previsto.

Singolo e collettività. Il requisito minimo di iscrizione e contribuzione in dieci anni è fissato dal comma terzo dell'articolo 7 della legge 576/80: il decorso del tempo, dunque, deve essere connotato dall'effettività dell'iscrizione alla cassa e dall'assolvimento dell'obbligo contributivo. E il raggiungimento della soglia fissata per l'apporto dell'iscritto fa scattare la prestazione a carico della Cassa e, dunque, della collettività dei contribuenti. L'iscrizione continuativa all'ente previdenziale per dieci anni ininterrotti, tuttavia, non costituisce un requisito indicato dalla legge. Il riferimento alla continuità è contenuto soltanto nel quarto comma, dove si parla del requisito anagrafico: «La pensione indiretta - recita la disposizione - spetta solo ai superstiti di chi sia stato iscritto alla Cassa con carattere di continuità a partire da data anteriore al compimento del quarantesimo anno di età». Esula dalla volontà del legislatore estrapolare dal dettato normativo il solo requisito della continuità.

Dario Ferrara

© Riproduzione riservata



LA GEOGRAFIA DEI SAPERI PAESE PER PAESE (E PIÙ CERCATI)

Il World economic forum ha avviato una mappatura delle competenze richieste nei vari settori

Le preparazioni più gettonate? Quelle che riguardano il mondo dei «data»

I dati sono l'oro della nuova economia. Conoscerli, studiarli e interpretarli significa avere in tasca un lasciapassare per il mercato del lavoro. Le bacheche delle principali piattaforme per la ricerca di un impiego sono intasate da annunci per data scientist, esperti It, specialisti in intelligenza artificiale o cloud architect. Ma dove sono maggiormente richieste queste figure? In quali paesi le loro competenze, che spaziano dalla matematica, al machine learning, sono più apprezzate? Per rispondere a queste domande il World economic forum ha avviato un processo di mappatura delle competenze. Un esperimento tentato anche da LinkedIn qualche anno fa con lo Skill Genome, un'analisi sulla richiesta di determinate competenze in alcune aree: dal Nord America all'Asia.

Il Wef, in collaborazione con LinkedIn, ha scelto di analizzare nello specifico le skill legate al mondo dei dati sottolineando come non si tratti di abilità la cui domanda è confinata al mondo hi tech. Anzi, in alcuni paesi sono altri settori come la finanza e le assicurazioni a richiedere ai candidati capacità da "maghi dei dati". Ne nasce una bussola utile a un lavoratore per mantenersi aggiornato rispetto alle richieste del mercato del lavoro e capire su quali capacità puntare.

Se, ad esempio, cercate lavoro in Europa può essere strategico sapere che parlando di competenze in ambito «data» ci sono dei settori più ricettivi. Secondo l'analisi del World Economic Forum la

gestione dei dati, il cosiddetto data management, è fortemente richiesto nel settore sanitario e delle telecomunicazioni. Tanto che in tutta Europa i lavoratori si stanno riqualificando con corsi di formazione su misura. È poi utile sapere che competenze come data visualization e machine learning spopolano nel settore automotive, assicurativo, nei media e nelle telecomunicazioni. Mentre sulle competenze matematiche si investe poco nel manifatturiero ma molto nelle assicurazioni. Così come la programmazione statistica, una tecnica computazionale per organizzare i dati, è vitale in ambito tech, nei servizi professionali, nella finanza e nel manifatturiero.

Chi vuole lavorare nelle telco in Nord America dovrebbe invece puntare sul *machine learning* e sulla matematica che comprende non solo le capacità di calcolo ma anche quelle di problem solving. La statistica invece ristagna sia nel campo dei media che nei servizi professionali. In America Latina invece la competenza su cui si stanno maggiormente formando i lavoratori è la programmazione statistica soprattutto in finanza e nei servizi professionali. Se invece il sogno è lavorare in Asia è bene sapere che la matematica è fondamentale nei servizi professionali e nel settore tecnologia. Vince anche la statistica apprezzatissima nelle telecomunicazioni. In Medio Oriente, infine, la data visualization è strategica nei comparti automotive e tech. Insomma, paese che vai skill che trovi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In Europa
 si cercano
 esperti di
 data
 management
 nel settore
 sanitario e
 delle telco

La mappa

Competenze in crescita per settore e area geografica



diario

Nord America

- Servizi al cliente, assicurazioni, media e intrattenimento, servizi professionali, tecnologia
- Automotive, servizi al cliente, sanità, assicurazioni
- Automotive, servizi al cliente, finanza, sanità, assicurazioni, manifatturiero, media e intrattenimento, servizi professionali, tecnologia, telco
- Automotive, servizi al cliente, finanza, assicurazioni, manifatturiero, media e intrattenimento, servizi professionali, tecnologia, telco
- Servizi al cliente, finanza, sanità, manifatturiero, servizi professionali, tecnologia, telco
- Finanza, sanità, manifatturiero, tecnologia, telco

America Latina

- Finanza, tecnologia
- Tecnologia
- Servizi al cliente, finanza, servizi professionali, tecnologia, telco

Medio Oriente e Africa

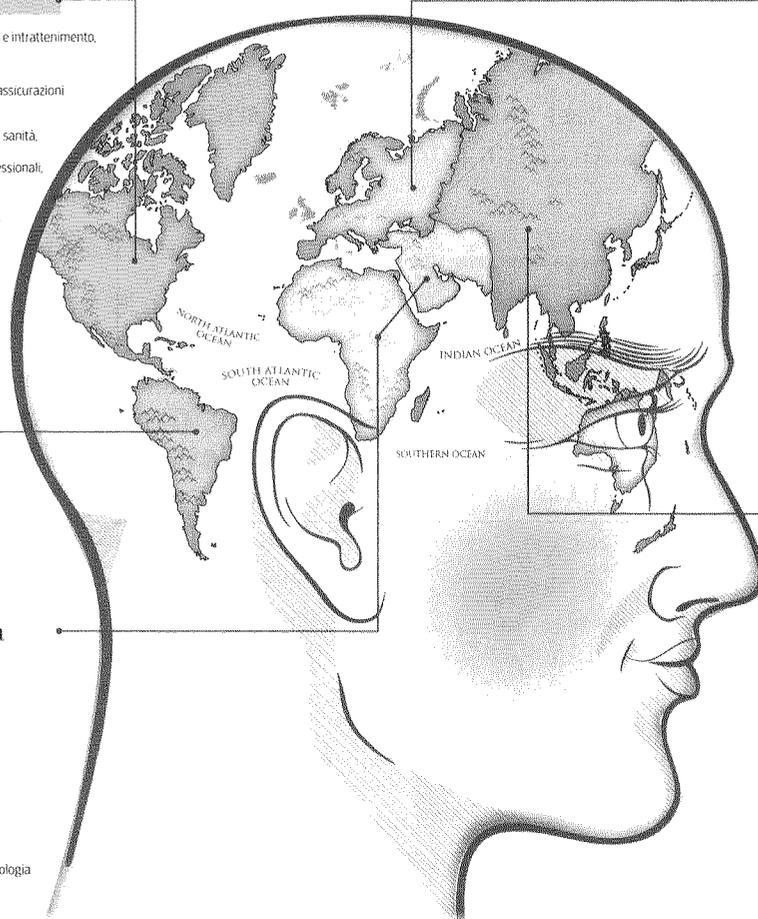
- Tecnologia
- Automotive, tecnologia
- Servizi al cliente, sanità, tecnologia
- Automotive, tecnologia
- Servizi al cliente, finanza, sanità, tecnologia
- Tecnologia

Europa

- Finanza, sanità, media e intrattenimento, servizi professionali, tecnologia, telco
- Automotive, servizi al cliente, finanza, sanità, assicurazioni, manifatturiero, media e intrattenimento, servizi professionali, tecnologia, telco
- Servizi al cliente, finanza, sanità, manifatturiero, media e intrattenimento, servizi professionali, tecnologia, telco
- Automotive, servizi al cliente, finanza, assicurazioni, manifatturiero, tecnologia, telco
- Servizi al cliente, finanza, sanità, assicurazioni, manifatturiero, media e intrattenimento, servizi professionali, tecnologia, telco
- Servizi al cliente, finanza, sanità, media e intrattenimento, servizi professionali, tecnologia, telco

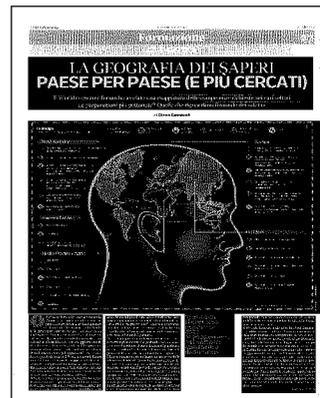
Asia

- Finanza, assicurazioni, tecnologia, telco
- Tecnologia, servizi al cliente, telco
- Servizi al cliente, servizi professionali, telco
- Servizi al cliente, finanza, servizi professionali, tecnologia, telco
- Servizi al cliente, tecnologia
- Servizi al cliente, servizi professionali, tecnologia, telco



Fonte: elaborazione Diana Cavallotti su dati World Economic Forum

ILLUSTRAZIONE DI PAOLA PARRA





Rapporto in esclusiva Il professionista dipendente pubblico ha diritto al rimborso dei corsi di formazione e dell'iscrizione all'Albo

Giudici e Mef riconoscono l'esenzione da alcuni oneri per il professionista che ha un rapporto di esclusiva con la Pa

Saporito — a pag. 13



Per segnalazioni scrivere a:
professioni@ilsole24ore.com

La ripartizione degli oneri. I tribunali tracciano la rotta: in caso di esclusiva l'ente pubblico rimborsa l'iscrizione così come i corsi di formazione e la polizza assicurativa per attività tecniche

Per il professionista dipendente della Pa l'Albo non è un costo

Guglielmo Saporito

I professionisti dipendenti pubblici possono ribaltare sul datore di lavoro il costo dell'iscrizione all'Albo professionale. E ciò, in particolare, se l'attività pubblica viene esercitata in regime di esclusiva. Le spese di iscrizione all'Albo riguardano non solo avvocati e ingegneri, ma tutti coloro che da un lato "firmano", quali professionisti abilitati, atti della pubblica amministrazione e dall'altro abbiano un vincolo che impedisca l'attività esterna a favore di terzi.

Il caso più recente è quello deciso dal tribunale di Pordenone (sentenza 116 del 6 settembre 2019) e si riferisce ad alcuni infermieri professionali, legati da obbligo di esclusività con una Ausl. In tal caso l'iscrizione all'Albo è stata riconosciuta a carico dell'ente pubblico in quanto è stata ritenuta un requisito indispensabile per lo svolgimento dell'attività.

Nel caso, invece, l'iscrizione all'Albo non sia necessaria, ma sia sufficiente aver conseguito l'abilitazione (superando l'esame di Stato), non vi è alcun problema di oneri a carico della

Pa. Ciò accade ad esempio per gli avvocati dello Stato, che non sono iscritti ad alcun Albo, o per alcuni medici del ministero della Salute; e questa è anche l'opinione del Consiglio nazionale degli ingegneri (circolare 6340 del 21 ottobre 2015), che distingue tra professionisti abilitati e iscritti all'Albo.

Ai fini del rimborso, occorre distinguere tra i titoli acquisiti per accedere e mantenere una posizione lavorativa (qual è, appunto, l'iscrizione a un Albo professionale) e i titoli che, una volta acquisiti, diventano dote specifica del dipendente. Per esempio, la laurea, di cui il lavoratore beneficia sotto vari aspetti, non solo lavorativi: il costo per conseguirla non può, perciò, essere ribaltato sul datore di lavoro (Corte conti Puglia, deliberazione 29/2008).

Stesso ragionamento per i titoli di qualificazione non indispensabili alla carriera (specializzazioni, master, ecc.) ma utili solo ai fini di punteggi o avanzamenti: non essendo obbligatori, quei titoli non possono essere a carico dell'ente.

I primi professionisti che hanno battagliato per ribaltare sul datore di lavoro gli oneri di iscrizione all'Albo

sono stati gli avvocati dell'Inps e dell'Inail (Cassazione, sentenze 7776/2015 e 3928/2007), seguiti dagli avvocati interni dei Comuni (Consiglio di Stato, parere 1081/2011).

Un'importante estensione del principio riguarda i ruoli tecnici e di progettazione di opere pubbliche, in quanto il dipendente iscritto all'Albo e con un rapporto esclusivo con la Pa, fruisce a spese dell'ente di una copertura assicurativa sui rischi progettuali di natura professionale (articolo 24, comma 4, del Dlgs 50/2016, testo unico sugli appalti). Ragionamento che si può fare anche per i corsi di formazione obbligatori: se il dipendente non si può giovare di tali corsi in rapporti esterni (ad esempio, nella libera professione autorizzata) a causa di un vincolo di esclusività con la Pa, i relativi costi sono a carico di quest'ultima.

L'iscrizione dei dipendenti ad Albi pone al datore di lavoro pubblico problemi contabili per il pagamento dell'Irap: secondo l'articolo 3 del Dlgs 446/1977 tale imposta è a carico del datore di lavoro e ciò innesca un meccanismo di rivalsa verso i terzi quando, ad esempio, una lite si con-

clude con una sentenza che riconosca il rimborso delle "spese di lite" a favore dell'ente pubblico. Insieme all'importo quantificato dal giudice, l'ente pubblico può chiedere anche una somma a titolo di Irap (circa il

20%) come onere accessorio riflesso (Consiglio di Stato, decisione 3738/2018 e Cassazione, sentenza 29375/2018). Ciò sempre in forza del principio che ritiene accessoria e separata, rispetto alla retribuzione,

ogni somma indispensabile e attinente alla professione. Come accadeva per l'indennità di "cavalatura" di medici e veterinari condotti che dovevano per raggiungere gli assistiti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nuove attività Niente pretese se non c'è un Ordine o un Collegio

Le nuove professioni, che non hanno Ordini o Collegi, restano fuori dal meccanismo di rimborso delle spese di adesione. Ad esempio gli oneri di iscrizione a una categoria, che il dipendente in regime di esclusiva affronti quale re-

sponsabile della protezione dati (Rdp), non sono ribaltabili sul datore di lavoro. Ciò perché si tratta di una professione "non collegiata", riconosciuta ma non obbligatoria (nel senso che per esercitare le relative attività non è indispensabile l'iscrizione a un Albo) che non può, allo stato, generare problemi di oneri economici.

Infatti le professioni non collegiate sono attività auto-organizzate a norma della legge 4/2013, che non assicurano alcuna esclusiva e quindi non generano costi detraibili per il datore di lavoro.

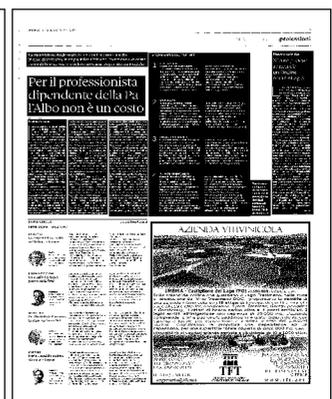
Oltretutto, la legge 4/2013, nell'ampliare le categorie professionali, esclude che dal nuovo regime delle professioni possano derivare «nuovi o maggiori oneri a carico del bilancio dello Stato», con un divieto che si attaglia all'iscrizione a un organismo di

categoria libero o volontario. Un'iscrizione volontaria a un'associazione o Albo previsto dalla legge 4/2013 può, quindi, dare garanzie di affidabilità, ma non è indispensabile per svolgere la prestazione lavorativa. In conseguenza, il costo dell'iscrizione all'Albo resta a carico del dipendente, senza poter essere traslata sul datore di lavoro. L'iscrizione a una professione regolamentata (il cui elenco è gestito dal ministero per lo Sviluppo economico) è quindi soprattutto sintomo di qualificazione professionale, utilizzabile come attestato di qualità dei servizi offerti, ad esempio per talune garanzie che si forniscono al cliente, quali il codice deontologico di condotta.

—Gu.S.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Per la nuova figura del responsabile della protezione dei dati personali nessuna possibilità di «sconti»



LA PAROLA DEI GIUDICI E DEL MEF

-
- 1 L'INFERMIERA**
L'esclusiva non è vincolante
Il tribunale di Milano ha respinto la domanda di rimborso della quota di iscrizione al Collegio di categoria di un'infermiera dipendente di una struttura pubblica. I giudici hanno, infatti, ritenuto che per gli infermieri che lavorano in una struttura pubblica non esiste un divieto assoluto di svolgere attività in favore di terzi (come invece esiste per gli avvocati). Infatti, gli infermieri, anche dipendenti pubblici a tempo pieno, possono svolgere attività professionale esterna, previa autorizzazione dell'ente di appartenenza, subordinata all'assenza di conflitto di interessi (tribunale di Milano, sentenza 1161 dell'11 maggio 2016)
-
- 2 L'AVVOCATO**
Non può lavorare per terzi
Secondo i giudici della Suprema corte l'ente datore di lavoro deve rimborsare all'avvocato che lavora nella pubblica amministrazione i costi di iscrizione all'elenco speciale dell'Albo degli avvocati riservato ai legali che esercitano la professione nell'interesse esclusivo del datore di lavoro. Ciò in quanto la professione forense, per normativa specifica (legge 339 del 2003) è inibita al pubblico dipendente, anche assunto a tempo parziale, a tutela sia dell'imparzialità e buon andamento della pubblica amministrazione, sia dell'indipendenza della professione forense (Corte di Cassazione, sentenze 11833/20013 e 775/2014).
-
- 3 L'ASSISTENTE SOCIALE**
Il no del ministero dell'Economia
Il ministero dell'Economia ha escluso, con una nota inviata al Consiglio nazionale dell'Ordine degli assistenti sociali, la sussistenza di un diritto al rimborso della quota di iscrizione all'Albo per gli assistenti sociali dipendenti di un ente pubblico. Ciò perché l'iscrizione all'Ordine non avviene in un elenco speciale come quello cui appartengono gli avvocati degli enti pubblici. Mancando tale presupposto, verrebbe meno anche l'applicazione analogica del diritto al rimborso sancito dalle pronunce della Cassazione in materia di oneri del datore di lavoro (nota del ministero dell'Economia, protocollo n. 45685 del 26 maggio 2016)
-
- 4 GLI ALTRI ORIENTAMENTI**
Spese di viaggio e telefoniche
Al di fuori delle attività professionali, vi sono precisi orientamenti: costituisce rimborso spese il rimborso del costo di uno specifico viaggio di trasferta (Corte di Cassazione, sentenza 2385/1966); così è retribuzione sia il pagamento delle spese di vestiario comune, sia quello per tute in specifiche condizioni di lavoro (Corte di Cassazione, sentenza 11139/1998, relativa ad aziende di igiene pubblica). È rimborso anche il pagamento di spese telefoniche per reperibilità (Corte di Cassazione, sentenza 10367/2004), mentre se la spesa nell'interesse del datore di lavoro copre parzialmente una spesa propria del lavoratore, vi può essere un concorso (Corte di Cassazione, sentenza 17639/2003, in tema di uniforme obbligatoria per autisti). Solo a carico del datore di lavoro sono, invece, i costi per obblighi di sicurezza (Corte di Cassazione, sentenza 11139/1998), perché necessari all'espletamento del lavoro.
-

CASSAZIONE

**Co.co.co.
 per attività
 professionale**

DI DARIO FERRARA

Il professionista è un vero e proprio dipendente dell'azienda e non semplice co.co.pro perché i contratti succedutisi nel tempo col datore non fanno alcun riferimento ad attività che possono essere esercitate soltanto da un iscritto all'albo di un Ordine. La deroga alla disciplina del contratto a progetto prevista dall'articolo 61, terzo comma, del decreto legislativo 276/03 non è infatti connessa soltanto allo status di lavoratore intellettuale o alla qualifica di professionista. È quanto emerge dalla sentenza 27388/19, pubblicata il 25 ottobre dalla sezione lavoro della Cassazione.

Diventa definitiva la sentenza d'appello che riformando la decisione di primo grado dichiara sussistente dal 15 giugno 2005 e ancora in essere un rapporto subordinato a tempo determinato fra l'architetto e una delle società controllate da Roma Capitale. La spa è condannata a pagare non solo le differenze retributive, pari a poco più di 4.500 euro, ma anche e soprattutto le retribuzioni maturate dal 4 agosto 2008 alla data della pronuncia, depositata l'8 settembre 2016: non si applica, infatti, l'indennità a forfait del collegato lavoro. E ciò perché almeno i primi quattro succedutisi fra la lavoratrice e l'azienda non risultano stipulati in qualità di professionista: la mancanza di uno specifico progetto fa scattare la conversione del contratto a tempo indeterminato.

Non si può condividere la tesi sostenuta dalla controllata del Comune di Roma secondo cui la deroga prevista dal dlgs Biagi alle regole per i co.co.pro sarebbe prevista soltanto sulla base del titolo o di un presunto status di professionista. E ciò perché la mancata conversione

a tempo indeterminato si giustifica con lo svolgimento di un'attività di lavoro autonomo che obiettivamente può essere erogata soltanto da un professionista: conta dunque il solo dato oggettivo e non la qualifica. D'altronde un lavoratore iscritto a un Ordine potrebbe benissimo stipulare un contratto co.co.pro per attività del tutto avulse dalla sua competenza professionale.

© Riproduzione riservata

